Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

SUL N. 9 DI
RINASCITA
NELLE EDICOLE DA SABATO 27 FEBBRAIO IL SECONDO FASCICOLO DEL SUPPLEMENTO CULTURALE DEDICATO A
QUAL E' IL RAPPORTO FRA POLITICA E CULTURA?

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLII / N. 51 / Domenica 21 febbraio 1965

A pagina 3

GLI OPERAI DI BRINDISI

di ARIS ACCORNERO

Dubbi sulla legittimità costituzionale delle procedure in corso

Saragat convoca Moro per il rimpasto

Il Presidente del Consiglio vuole evitare la crisi - Un secondo «vertice» quadripartito ieri mattina - Le voci sui nuovi incarichi ministeriali - Polemiche nel PSI per gli «appoggi» della Sezione economica del partito alla linea Colombo - Attacchi di Fanfani e Storti al «piano»

Ieri, per oltre tre ore, sono tornati a riunirsi i quattro segretari dei partiti di maggioranza, i 7 capigruppo (il PRI ha un solo *leader* parlamentare, La Malfa) e Moro. Nel comunicato conclusivo di questa riunione si afferma che «sono stati presi in esame problemi politici e economici in vista del rafforzamento del governo; una nuova riunione è prevista per lunedì pomeriggio». Per il PSI, De Martino che è stato colpito da una improvvisa influenza con febbre alta, si è fatto sostituire nella riunione da Brodolini. All'uscita dalla riunione Tolloy per il PSI e Bertinelli per il PSDI hanno rilasciato alcune dichiarazioni dalle quali si è appreso che la riunione di domani pomeriggio sarà preceduta da un incontro fra i ministri economici (Colombo, Pieraccini, Tremelloni, Mancini) e Carli; dovrebbero partecipare anche La Malfa e Bertone per la commissione Bilancio e Finanze di Camera e Senato. Da martedì poi dovrebbe riavviarsi la consueta procedura: riunione degli organi dirigenti dei partiti, nuovi incontri bilaterali, incontro collegiale. Questa seconda fase sarebbe dedicata ai problemi del rimpasto vero e proprio. In conclusione dovrebbe riunirsi il Consiglio dei ministri.

Tutta la procedura richiama chiaramente quella che si segue quando un governo è in crisi e resta in carica per l'ordinaria amministrazione. Perché accettare allora — da parte del PSI — questa finzione della «non crisi» che serve solo per coprire tutta la pesante offensiva dorotea in atto? Dei problemi costituzionali — per meglio dire, dei problemi di scoperta violazione costituzionale cui si assiste — si sono certamente occupati ieri Moro e Saragat in un incontro avvenuto al Quirinale nella prima mattinata.

Saragat avrebbe raccomandato di contenere i termini del dibattito in corso nei limiti del rimpasto che si dice di volere e Moro si sarebbe poi fatto portavoce di questa raccomandazione in sede di «vertice», dicendo che, discussi genericamente i problemi congiunturali, bisognerà dedemandarne la definizione al Consiglio dei ministri. Il PSI ha insistito per una «verifica» preventiva più approfondita, e infine si è fissato il calendario che abbiamo detto. Comunque, tutto quanto è avvenuto ieri e l'ottimismo dimostrato dai *leader*, confermano che sulla strada del «pasticcio» in corso si continua a procedere con vera e propria «faccia di bronzo».

IL VERTICE Il vertice quadripartito è stato dedicato essenzialmente ai problemi congiunturali. Venerdì sera si era parlato soprattutto, si è appreso, delle procedure da seguire per il rimpasto e si era anche ventilata l'opportunità di fare partecipare agli incontri — già tanto elefantiaci — i Vicesegretari dei partiti. Si è obiettato che la DC (che di Vicesegretari ne ha ben quattro) sarebbe stata troppo avvantaggiata. E' probabile che Moro abbia posto già venerdì sera il problema della scelta fra crisi e rimpasto. Moro vuole un rimpasto «rapido e significativo» e quindi ieri ha soste-

vice

(Segue in ultima pagina)

Il «rimpasto» e la Costituzione

L'ON. MORO ha avuto ieri un lungo colloquio con il Presidente Saragat. Del contenuto di tale colloquio non è dato sapere nulla. E' però presumibile che la conclusione alla quale il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio sono pervenuti sia quella di non ritenere necessaria l'apertura ufficiale della crisi di governo, visto che anche dopo tale colloquio l'on. Moro procede impavido nella procedura del cosiddetto «rimpasto». Ora, basta dare un'occhiata al «calendario» del rimpasto, che prevede riunioni dei «tecnici» e riunioni dei segretari dei partiti della maggioranza, e riconferme e modifiche in quest'ultima sede del programma di governo, per convincersi quanto la decisione di non aprire ufficialmente la crisi — se tale decisione c'è stata, ed è definitiva — sia inaccettabile.

Ma a ciò si aggiunge ben altro. Il «rimpasto» prevede non la rotazione, ma la sostituzione di ben quattro o cinque ministri, e di numerosi sottosegretari, con lo scopo dichiarato di fare entrare nel ministero esponenti di correnti dc e anche socialiste che fino ad oggi si erano rifiutate, per ragioni «politiche», di entrare nel governo. Ora, se questo non significa volontà di modificare l'equilibrio interno del governo e la sua base parlamentare, non sappiamo proprio che cosa sia, dato che la finzione che si tratti soltanto di «affari interni» della DC e del PSI non regge al primo soffio d'aria, vista la personalità di veri e propri partiti che hanno anche nel Parlamento (come le recenti elezioni presidenziali hanno dimostrato) almeno le correnti dc.

ANCORA. L'esigenza del «rimpasto» non è scaturita dalla necessità di sostituire l'on. Saragat al ministero degli Esteri, com'è confermato dall'ampiezza stessa, non solo quantitativa ma qualitativa, ch'esso dovrebbe assumere. E' scaturita dal fallimento del secondo governo Moro, e innanzi tutto dal fallimento della sua politica economica, che ha portato il Paese sull'orlo d'una situazione catastrofica. Orbene, può essere ritenuto costituzionalmente corretto escludere dalle discussioni in corso sulla politica economica i rappresentanti dell'Opposizione? Può essere ritenuto costituzionalmente corretto decidere *a priori* che le modificazioni all'attuale politica economica — modificazioni ritenute da tutti necessarie — possano essere utilmente apportate dal vecchio governo e dalla vecchia maggioranza, e che il problema non sia invece quello di andare ad un nuovo governo e ad una nuova maggioranza?

E infine. Uno dei punti nodali del rimpasto resta comunque l'assegnazione del ministero degli Esteri. Ebbene, può questa sostituzione avvenire, specie in un momento di così profonda crisi nei rapporti internazionali, con una semplice discussione all'interno della vecchia maggioranza, come frutto d'un ennesimo compromesso fra i partiti e i sottopartiti della vecchia maggioranza?

E' perciò nostra profonda convinzione, con tutto il rispetto che ci compete verso il Capo dello Stato, anzi proprio in conseguenza di tale sentimento di rispetto, rafforzato dalla speranza che la presenza dell'on. Saragat al Quirinale non può non rappresentare, per molteplici ragioni, una garanzia di scrupolosa osservanza delle norme costituzionali e dei diritti dell'opposizione, che il Presidente della Repubblica mediterà ulteriormente sulla legittimità della procedura che si vorrebbe adottare.

MA NELLA speranzosa attesa che, restaurandosi per iniziativa del Capo dello Stato il rispetto delle norme costituzionali, si passi dal rimpasto a quella crisi chiarificatrice di cui il PSI non ha avuto il coraggio politico di assumersi la responsabilità, ci tocca ribadire come l'assurdità, anche costituzionale, che si è venuta a determinare, non faccia che sottolineare l'errore commesso dai compagni socialisti.

Perchè infatti, se non può sottrarsi a dare al «rimpasto» tale ampiezza, la DC s'è voluta sottrarre alla crisi? Evidentemente, per trattare col PSI da posizioni di forza e per ridurre al minimo — malgrado le previste riunioni di «tecnici» e di dirigenti

Mario Alicata

(Segue in ultima pagina)

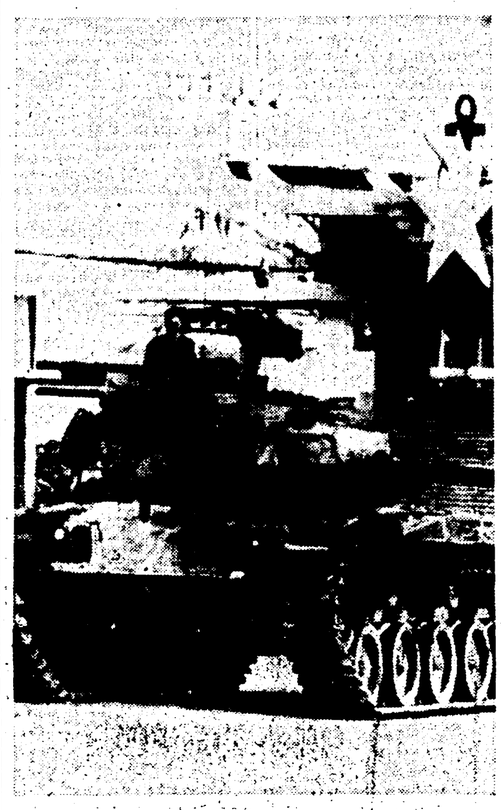
Per l'occupazione e il salario

Martedì in sciopero unitario gli edili

Martedì scenderanno in sciopero per mezza giornata oltre un milione di edili e di operai delle industrie collegate (legno, cemento, manufatti in cemento e laterizi). La decisione è stata presa dai tre sindacati di categoria per dare una risposta all'attacco padronale contro il salario e l'occupazione. Nel corso della settimana si svolgeranno altre grandi lotte su questi temi: scioperi generali nell'industria sono già indetti per martedì a Torino, Palermo, Messina, Caltanissetta, Napoli, Trieste; per venerdì a Reggio Emilia. Scioperi hanno avuto luogo ieri a Biella e Cagliari. Anche le ACLI hanno invitato ieri «tutti i lavoratori a una energica difesa del posto di lavoro».

Nel settore alimentare si avranno scioperi fra 400 mila lavoratori panettieri, conservieri, mangimisti, zuccherieri, dolciari, lattiero-caseari.

(A pagina 11 altre notizie).



SAIGON — Un carro armato davanti al palazzo del governo

Anche Khan esautorato

UNA TERZA BANDA DI GENERALI AL POTERE A SAIGON

Incerto il ruolo dell'ambasciata americana

Reattori USA abbattuti nel Laos

SAIGON, 20

Tre colpi e controcolpi di Stato in meno di ventiquattr'ore: prima la rivolta del col. Thao contro Khan, poi la riscossa di Khan, poi la liquidazione di Khan ad opera dei generali che lo avevano aiutato a sconfiggere Thao. Questo è il grottesco bilancio degli avvenimenti di Saigon, sul cui sfondo si è verificata una nuova aggressione americana, questa volta contro le zone liberate del Laos. Ieri, infatti, mentre a Saigon le opposte fazioni militari compivano le loro «grandi manovre», dalla base aerea di Danang decollavano varie formazioni di caccia-bombardieri americani, diretti verso il Laos. Gli americani non davano alcuna informazione di questa operazione, ma la partenza degli aerei veniva segnalata da una agenzia di stampa. Oggi, la radio del Pathet Lao annunciava che gli aerei USA avevano attaccato le zone liberate nella parte nord-orientale del Laos, e che quattro degli apparecchi attaccanti — tutti a reazione — erano stati abbattuti. Vari altri aerei sono rimasti danneggiati.

Gli avvenimenti a Saigon, intanto, si succedevano con drammaticità, ma senza che venisse sparato un solo colpo di fucile. Fin verso la serata di ieri sembrava che i rivoltosi, capeggiati dal col. Thao, rientrato da soli due mesi dagli Stati Uniti, avessero avuto la meglio contro il gen. Khan, tanto che a Washington l'ispiratore del colpo di Stato, l'ambasciatore Tran Thien Khiem, aveva già organizzato un banchetto per celebrare il proprio imminente rientro a Saigon per prendere le redini del governo. Ma Khan, di cui era stato annunciato l'arresto, era invece in libertà e, con unità corazzate e di paracadutisti, rientrava a Saigon e rioccupava, senza colpo ferire, la stazione radio, dalla quale il col. Thao l'aveva appena accusato di essere un dittatore, amante del denaro e del potere, intrigante e «neutralista». E, a sua volta, utilizzava l'emittente per contrattaccare.

Khan diceva alla radio: «Un gruppo di individui che furono coinvolti nel fallito colpo di Stato del 13 settembre 1964, spinti da ambizioni personali, hanno incitato un certo numero di militari che si trovavano sotto la loro autorità a provocare disordini a Saigon. Essi hanno fatto causa comune con elementi dell'ex-partito diemista Can Lao e con il colonnello Pham Ngoc Thao, che è un Vietcong travestito». Tutti costoro, ha aggiunto Khan, si sono rivoltati perchè egli, generale Khan, aveva ordinato di attaccare il nord Vietnam. Infine, ordinava alle forze armate e alla popolazione — la quale ha sprezzantemente ignorato le «grandi manovre» che i generali stavano compiendo nelle vie della capitale — di «schiacciare i rivoltosi». I rivoltosi, infatti, venivano schiacciati, ma anche Khan lo era a sua volta. I capi della ribellione, il col. Thao e il gen. Phat e altri, si sono puramente e semplicemente consegnati ai vincitori, le cui unità non hanno avuto altro da fare che presentarsi davanti alle posizioni dei «ribelli» — circa 1.800 uomini in tutto — e farsi consegnare le armi.

Ma intanto alla base aerea di Bien Hoa, una quindicina di «giovani generali» si riunivano, pare insieme al «capo dello Stato», Pham Khac Suu, e al termine di una accanita e accesa discussione mettevano in minoranza il gen. Khan che, da quel momento, scompariva dalla scena. Entrava in scena, a questo punto, il gen. Nguyen Chan Thi, comandante della regione militare del Vietnam centrale. Costui giungeva in aereo da Hue insieme ad una delegazione di studenti, che a Hue, da mesi, tenevano in piedi una forte agitazione contro Khan, le cui truppe egli aveva fin dall'inizio messo a disposizione per reprimere la rivolta e della cui forza egli poteva ora avvantaggiarsi nella lotta per la supremazia.

Nguyen Chan Thi, infatti, appare ora come l'«uomo forte» di Saigon, ed è stato lui a tenere, primo fra i suoi colleghi, una conferenza stampa, nel corso della quale

(Segue in ultima pagina)

Il rompicapo

Il «turbamento» dell'on. Moro deve aver toccato i limiti della epilessia di fronte a quanto sta accadendo nel Vietnam del Sud. Chi comanda laggiù? A chi è affidata la nobile causa della guerra contro il movimento partigiano? A chi fanno capo gli americani, impegnati fino al collo con le loro armi e con il loro prestigio? Il povero presidente del Consiglio italiano non sa nulla. Legge sui dispacci d'agenzia — il corriere diplomatico, in questi casi, subisce le conseguenze dei «disguidi» che si creano negli aeroporti occupati dalle fazioni avverse — che il colpo di Stato è fallito ma che il generale Khan non comanda più. Con chi è solidale, allora? Certo, egli può evitare di sbagliare, guardando fisso a Washington. Ma questa volta neppure a Washington ci si raccapezza tanto bene. A sentire alcuni generali della fazione tornata al potere, gli americani non avevano visto male il tentativo di colpo di Stato, tanto è vero che si erano affrettati a considerarlo pienamente riuscito. Ma adesso che non è riuscito come la metteranno? Vero è che i rapporti tra l'ambasciatore Taylor e il generale Khan non sono mai stati eccellenti, e perciò gli americani dovrebbero essere contenti della estromissione di quest'ultimo. Ma è stato poi davvero estromesso? E se sì, per quanto tempo durerà il suo esilio presso un reggimento di provincia?

Povero on. Moro! Il rompicapo è di quelli che davvero procurano emicranie insopportabili. Soprattutto a coloro i quali non hanno l'intelligenza di capire i dati fondamentali di una situazione. A costoro, appunto, vogliamo dare un consiglio. Leggano quanto ha scritto Isaac Deutscher, che pure è solito attribuire a Mosca e a Pechino le più misteriose intenzioni, sull'ultimo numero di un settimanale italiano. La guerriglia nel Vietnam del Sud non è nè di ispirazione cinese, nè di ispirazione sovietica e nemmeno di ispirazione vietnamita del Nord. E' condotta da un movimento autonomo — come furono autonomi i movimenti cubano e algerino — che ha la sua forza nell'appoggio contadino. Se gli americani e i loro amici italiani riuscissero a comprendere questa verità elementare, il rompicapo sarebbe meno complicato. Ci si persuaderebbe, infatti, che prendersela con Pechino o con Mosca o con Hanoi non serve a niente e che l'unica cosa da fare è per gli americani andarsene dal Vietnam del Sud e per i loro amici italiani mostrare «comprensione» per questa decisione.

*

Longo a Piacenza

L'Italia deve essere un fattore attivo di coesistenza e di pace

Dalla nostra redazione

PIACENZA, 20

La gravità della situazione internazionale, con particolare riferimento agli avvenimenti del Vietnam, è stata al centro del discorso pronunciato stasera dal compagno Longo, segretario generale del PCI, al cinema «Roma» di Piacenza. Il discorso, seguito con viva attenzione dal folto pubblico e sottolineato da frequenti applausi, è iniziato con un ampio esame dei recenti fatti accaduti nel Vietnam, mettendo in risalto il carattere aggressivo dell'intervento americano contro un popolo che combatte per la sua libertà e indipendenza e a difesa di un gruppo di generali corrotti. «E' un fatto — ha detto Longo — che i vari governi succedutisi a Saigon non riescono a controllare la situazione e rischiano ogni giorno, e non da oggi, di venire travolti dalla furia popolare. Solo l'intervento degli Stati Uniti ha potuto finora salvare il regime dittatoriale dei generali di Saigon, ed è di fronte a questi fatti che gli americani e i loro sostenitori di casa nostra hanno la faccia tosta di pretendere che nel Vietnam del Sud gli Stati Uniti si battono per la libertà. La verità è che costoro difendono i più sordidi privilegi del loro imperialismo e colonialismo. Li difendono con i mezzi più brutali e vergognosi per un paese che si dice civile e che pretende di dare lezioni di civiltà al mondo». Lo stesso *Avvenire d'Italia* quotidiano bolognese ispirato dalle gerarchie ecclesiastiche, ha riconosciuto giorni fa, in polemica aperta con le giustificazioni del presidente Johnson, che è difficile che i vari governi del Vietnam del Sud possano essere assunti come simboli di libertà e democrazia.

I veri difensori della libertà, degli interessi dell'avvenire del popolo vietnamita, ha proseguito Longo, stanno dall'altra parte della barricata. Sono i partigiani del Fronte di liberazione nazionale vietnamita, sono i lavoratori, gli studenti, che organizzano le manifestazioni e la lotta contro l'intervento americano e i dittatori fascisti che gli tengono mano. Niente giustifica dunque l'intervento degli Stati Uniti. Bisogna dire invece che gli Stati Uniti hanno rifiutato di accettare gli accordi di Ginevra e dopo averne sfacciatamente calpestato le clausole, pensano di potersi prendere una rivincita contro la rivolta popolare inviando i loro bombardieri e le proprie navi a distruggere i villaggi e le popolazioni del Vietnam del Nord in previsione, forse, di una estensione della loro azione militare e di un attacco più generale alle libertà e alla pace dei popoli.

Commentando le prese di posizione del governo italiano Longo ha sottolineato come di fronte alla gravità dei fatti «appaia meschino e ipocrito il tentativo dell'on. Moro di giustificare gli atti di rappresaglia americani e di darvi l'appoggio del governo italiano». Dopo aver richiamato la dichiarazione sulla questione del Vietnam presentata al CC del PSI, dichiarazione che chiedeva una iniziativa autonoma italiana per la pacifica composizione dei problemi nel sud-est asiatico, conforme agli accordi di Ginevra, Longo ha fatto notare che il governo Moro, di cui fa parte il PSI si è messo in tutt'altra direzione e ha continuato a dare ragione agli Stati Uniti nonostante i fatti si siano incaricati di dimostrare il contrario. «Così facendo, il nostro governo si

l. a.

(Segue in ultima pagina)

Appello del C.C. del PCI agli operai e ai lavoratori

Dare vita nel paese ad un vasto e unitario movimento di lotte

Nella sua recente sessione, il CC del PCI ha approvato il seguente appello:

OPERAI, LAVORATORI,

una seria crisi colpisce oggi il lavoro e l'economia del nostro Paese. E' in corso un grave attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro e di vita e ai diritti sindacali e democratici dei lavoratori. Licenziamenti e riduzioni di orario, blocco delle assunzioni dei giovani, riduzione della massa dei salari, aumento costante del costo della vita: questa è la strada che i monopoli hanno scelto per riversare ancora una volta il peso della crisi sulle spalle dei lavoratori: questo è il calcolo dei grandi padroni dell'industria che vogliono mantenere ed accrescere i propri profitti, aumentando la produzione e riducendo nello stesso tempo l'occupazione e il livello dei salari.

Il governo di centro-sinistra si è dimostrato incapace di dominare le difficoltà dell'economia italiana, di scegliere e di imporre le misure necessarie per una ripresa produttiva, ha puntato dapprima sul contenimento e sul blocco della spesa pubblica, degli investimenti, dei consumi; ha favorito il blocco dei salari reali, è ricorso perfino al rifiuto miserevole dell'aumento delle pensioni! Ma in questo modo ha permesso che nel Paese si determinasse il ristagno e la crisi della attività produttiva, colpendo il livello e le possibilità di lavoro, facendo risorgere il fenomeno pauroso della disoccupazione.

Da questa situazione si può, si deve uscire. La prospettiva che i monopoli cercano di imporre al popolo italiano può essere respinta. E' necessario, per questo, che si realizzi rapidamente un mutamento dell'indirizzo di politica economica. Occorre da parte dello Stato una mobilitazione piena di tutte le energie del paese. Tutte le risorse e tutte le riserve devono essere utilizzate, ma utilizzate bene: occorre una politica audace della spesa, ma audace soprattutto perchè coerente con le grandi scelte di una programmazione democratica. Occorre spendere di più e rapidamente in direzione degli investimenti produttivi essenziali, lottando contro ogni spreco delle risorse pubbliche e rifiutando ogni sostegno alle posizioni parassitarie. Si dia più denaro quindi e subito per l'edilizia popolare, ma attraverso la più ampia applicazione della 167 e portando avanti l'approvazione di una nuova legislazione urbanistica che elimini la speculazione sulle aree. Si impegnino maggiori mezzi per l'agricoltura, i trasporti, la sicurezza sociale, la scuola ma nel quadro di una politica di riforma agraria basata sugli Enti di sviluppo, di una riforma delle ferrovie e dei trasporti pubblici, di una riorganizzazione del sistema di pensione e assistenza sanitaria, di un rinnovamento democratico della scuola. Si sviluppi la produzione di beni strumentali attraverso l'industria di Stato. Si faccia leva in tutta questa azione sulle energie democratiche che si esprimono nelle Regioni e negli Enti locali, e non su vecchi e nuovi carrozzoni burocratici.

Questa nuova politica può prevalere. Spetta ai lavoratori, alla loro avanguardia, dar vita nel paese ad un ampio schieramento unitario, ad un vasto movimento di lotte, che colleghino obiettivi immediati e obiettivi generali ad una generale mobilitazione della opinione pubblica per sconfiggere i piani dei monopoli ed imporre un nuovo indirizzo. Un ruolo decisivo spetta alla classe operaia per contrastare nella fabbrica l'attacco padronale difendendo la sua autonomia e la sua forza contrattuale; approfondendo il discorso sulle rivendicazioni articolate capaci di contrastare le conseguenze dei processi di trasformazione e riorganizzazione in atto; rilanciando la necessaria articolazione a nuovi contenuti rivendicativi generalizzati; rafforzando il sindacato; sviluppando a partire dalla fabbrica la vita democratica dell'organizzazione sindacale e politica di fabbrica.

La situazione non consente attese e rinvii. Non consente di illudersi che senza una crisi di governo possa imporsi e realizzarsi un nuovo indirizzo politico, un impegno e una azione di pace dell'Italia che sono strettamente legati alle possibilità di uno sviluppo democratico dell'economia italiana.

E' il momento nel quale ciascuno deve assumere le proprie responsabilità. Sono in giuoco sia le conquiste di tanti anni di dure lotte dei lavoratori sia l'avvenire stesso del nostro Paese.

OPERAI, LAVORATORI,

il Partito comunista vi invita all'unità e alla lotta in difesa del vostro lavoro, del vostro avvenire. Il PCI ha già sollevato nel Parlamento i problemi della situazione economica e delle misure che immediatamente si impongono ed ha preso l'iniziativa perchè nella prossima settimana un nuovo dibattito abbia luogo alla Camera.

Occorre che da tutto il Paese, da tutte le officine venga nello stesso tempo la risposta ampia ed energica dei lavoratori in questa grande, decisiva battaglia.

Il C.C. del P.C.I.

Roma, 19 febbraio 1965

ANTONIO LABRIOLA

LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA

Sono qui raccolti gli scritti maggiori e più compiuti del filosofo napoletano sulla concezione materialistica della storia.
L'ampio saggio introduttivo di Eugenio Garin mette in luce lo sforzo teorico che in quest'ambito di problemi il Labriola compì per liberare il marxismo dalle sovrapposizioni positivistiche o neo-kantiane.

«Universale Laterza», pagine LXVII-368, lire novecento

NOVITÀ LATERZA